

# IL PENSIERO MAZZINIANO

Anno XXXVII N. 5

MENSILE DELL'ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA

MAGGIO 1982

## ANTOLOGIA IRREDENTISTA

Questa bellissima ignorata pagina del grande poeta gradese sia letta come omaggio alla fiera novantenne vecchiezza dell'artista e come testimonianza del patriottismo giuliano che si riconosce nella figura eroica di Guglielmo Oberdan.



**MAZZINI**

**GARIBALDI**

Mazzini era il nostro padre spirituale. Lo amavamo, lo veneravamo, e ci dicevamo mazziniani con orgoglio profondo. Nelle sale dei nostri convegni era appeso un suo grande ritratto a colori, e noi lo incoronavamo continuamente di edera fresca. Lo amavamo perchè ci aveva insufflato nel cuore l'alito della sua umanità. Lo amavamo perchè a noi, gente di confine, ancora incerta, aveva dato una fede sicura e soprattutto una patria. Una patria non data dalla terra, non costituita dal passato, che non esisteva prima di noi, con la possibilità quindi di farci sentire d'essere dei superflui o addirittura degli stranieri; ma una patria ancora tutta da farsi, sempre da farsi, che nasceva e cresceva con noi e ci apparteneva, perchè costituita dalla nostra stessa vita. Era il nostro dovere, un dovere magnifico, proiettato per millenni nell'avvenire; e ognuno di noi era chiamato a collaborare da libero, in dignità.

All'amore egli ci chiamava. Egli diceva: «la patria è una missione». E noi gli credevamo e amavamo l'Italia, e per quel futuro rinnegavamo il presente austriaco, confuso, senza ideali e pieno di comodi.

L'Austria era una realtà di potenza; l'Italia mazziniana soltanto un ideale, ma ci scaldava il cuore. E al suo cospetto tutta la realtà austriaca svaniva.

Eravamo soltanto studenti e operai. Alla borghesia conveniva un modo di vita e di amore più complesso del nostro. E con ciò, non è che non servisse anch'essa la stessa causa. Ma noi eravamo figli del popolo e da Mazzini avevamo imparato il nostro dovere e a riconoscerlo nell'unità della nazione, superando ogni distinzione di classe. Eravamo soltanto italiani, noi, e da lui avevamo appreso il meraviglioso concetto di popolo, come processo vivo di organizzazione della nazione ai fini dell'ideale. Organizzazione gerarchica, che proiettava e ripeteva Dio, quale vertice sublime della piramide.

E se anche è vero che il Cristianesimo ci aveva arricchiti di tanta umanità, di tanti e così profondi valori, è pur vero che è stato lui, Mazzini, ad accenderci in cuore la fiamma della patria, immettendoci così nella disciplina concreta della storia, dandoci così umana dignità.

Il suo nome suonava come uno squillo di tromba ed era sacro e proibito. Ma quando gli slavi fecero la prima calata, protetti dai gendarmi e dai soldati che bloccavano gli accessi del Corso, davanti alle baionette che resistevano al nostro sforzo di assaltare il corteo provocatore, Mario saltò sulle spalle di un compagno e intimò a squarciagola un urlo di sfida e di vittoria: «Si scopron le tombe, si levano i morti...».

Ci serrammo fulmineamente sotto, cantando felici, ci incolonnammo, e l'inno proibito passò come una fiamma per tutta la città, facendo tremare i cuori di tutte le case, in tutte le vie. Nero e austero Mazzini, enunciatore affannato del nostro dovere. Ma Garibaldi era il duce guerriero della nostra giovinezza, ed era biondo, come un mattino di primavera. E di cielo primaverile erano i suoi occhi, e come il vento d'aprile risveglia sui prati e nei botri i fiori a migliaia, così la sua voce, che mai moriva, svegliava i morti e i nascituri d'Italia.

Calda, soave voce dell'evocatore delle anime alla pugna, alla gloria; calda, festosa visione del suo viso solare, contro i cieli del nostro mattino; caldo fiottare dell'inno dal cuore, dalla gola rossa, dalla bocca pura; fiorire dei nostri quindici, venti anni.

Biagio Marin

## URANIO A DON LEOPOLDO FORTUNATO GALTIERI

Vi fu un tempo in cui il parlare di opposti estremismi attirava le ire di una certa sinistra sempre pronta a bollare con l'epiteto di reazionario chiunque abbozzasse una critica sull'argomento. Era proibito nel modo più rigoroso pensare che i due estremismi meritassero di essere messi sullo stesso piano, eppure di diverso non avevano che il colore perchè il loro scopo era unico come quello dell'attuale terrorismo bicolore: sovvertire le istituzioni democratiche e mettere fine all'odiata democrazia pluralista.

Per la verità con l'avvento dell'era terroristica, una parte di quella destra che conta non fu da meno nel differenziare i due terrorismi, naturalmente in senso opposto e senza esprimersi apertamente. Ma se evitò di esternare giudizi che non avrebbero potuto incontrare le simpatie dell'uomo della strada, si espresse eloquentemente coi fatti. Basti seguire l'andamento dei processi e il loro lentissimo svolgimento, oppure il tono molto sommesso dei commenti negativi, ben diverso da quello usato giustamente nei riguardi dei criminali di altro colore, e soprattutto ignorando volutamente che anche il terrorismo nero ha una base politica così come quello rosso si appoggiò a Autonomia.

Ma torniamo a coloro che dopo aver rifiutato di riconoscere l'identità del pericolo per il diritto e la democrazia derivante dall'azione corrosiva dei due estremismi, adesso commentano la crisi delle Falkland mettendo sullo stesso piano l'aggressione fascista e l'aggressione democratica. Ad esempio, secondo "l'Unità" del 21 aprile scorso noi siamo in pericolo per il "fanatismo e l'arroganza mostrata dai governi di Buenos Aires e di Londra".

L'articolista continua con considerazioni a base di "groviglio di orgogli e sentimenti feriti" ignorando volutamente che non esistono grovigli nella considerazione che le dittature, nere o rosse, reagiscono tutte allo stesso modo quando devono uscire da insostenibili difficoltà interne: inventare una bella guerra. Mussolini cominciò col convincersi che bisognava dare una lezione al negus, a Galtieri basta obbligare i duemila abitanti delle Falkland a trasformarsi da pecorai inglesi in gauchos della pampa. E speriamo che i boiari del Cremlino, da un pezzo in difficoltà a causa del loro modo peregrino di dirigere l'economia del loro immenso paese, si contentino dell'invasione dell'Afganistan.

Sembra che l'articolista di cui stiamo parlando, nello sforzo di fare apparire l'Inghilter-

Nel quadro delle celebrazioni per il centenario della morte di Garibaldi, l'A.M.I. promuove, grazie all'organizzazione della Sezione di Livorno, in collaborazione con l'Amministrazione Comunale e l'Associazione "Livorno Nostra", un **Convegno Nazionale** su:

### MAZZINI E GARIBALDI NELLA STORIA D'ITALIA

che si terrà sotto l'Alto Patrocinio del Presidente della Repubblica a Livorno (Teatro Goldoni, piazza Goldoni) nei giorni 28, 29, 30 maggio 1982. L'apertura del Convegno è per venerdì 28 maggio alle ore 17. Le relazioni saranno tenute da Giuseppe Tramarollo, Mario Sipala, Lucio Ceva, Riccardo Marchi, Ugo Spadoni, Pier Giovanni Permolli, Pier Fernando Giorgetti.

Nel quadro delle celebrazioni la Sezione A.M.I. di Livorno offre agli amici interessati la possibilità di partecipare, a seguito del Convegno, ad una escursione all'isola di Caprera con partenza da Livorno il 31 maggio alle ore 20,30 e rientro il 4 giugno alle ore 8 del mattino.

Per ulteriori informazioni sul Convegno e prenotazioni escursione a Caprera: telefonare alla Sezione A.M.I. di Livorno: tel. (0586) 24129, c/o Segreteria P.R.I.



ra colpevole di non porgere con grazia evangelica l'altra guancia, voglia anche rifarsi della delusione che gli viene da una massa operaia che il 31 marzo scorso tumultò contro una barbara dittatura che fa letteralmente strage di oppositori, per applaudire freneticamente pochi giorni dopo gli stessi cannibali per un atto di aggressione contro un arcipelago indifeso (come suggerito dai pacifisti che predicano il raggiungimento della pace per mezzo del disarmo unilaterale).

D'altra parte l'autorevole quotidiano non dovrebbe prendersela troppo contro la detta classe perchè sembra dimentica del suo dovere di apparire sempre politicamente intelligente, socialmente matura e l'unica degna di governare in qualsiasi paese. Può anche darsi che in qualche modo debba entrarci il comportamento dell'Unione Sovietica che invece di unirsi alle democrazie per isolare i malfattori e di affiancare gli sforzi di mediazione degli U.S.A. si schiera decisamente a fianco del paese aggressore e - dimenticando tutto quanto sta facendo per potenziare nei paesi occidentali la campagna antinucleare dei pacifisti - si affretta a sostituirsi agli U.S.A. come fornitore di uranio arricchito. Lacrime di cocodrillo sulle stragi salvadoriane, ma uranio agli esperti in lager segreti di sterminio per "subversivo". E tutto questo per nuocere ad un paese membro della CEE nonché alla Nato. Politica realistica? Ma può questa spingersi sino al punto di tradire la parte più profonda dei principi che si dice di professare?

L'America aveva sospeso le forniture di uranio perchè l'Argentina si era rifiutata di firmare il trattato di non proliferazione di armi nucleari, ma ecco che il paese esperto in organizzazione di campagne per il disarmo e la pace, ha trovato il modo di infiammare l'amor di patria del buon popolo argentino.

Una volta di più i comunisti italiani hanno recepito il segnale antieuropeista. È chiaro che la sognata finlandizzazione dell'Europa non va d'accordo con l'idea che l'Europa abbia una politica estera unitaria e che gli stati associati nella CEE abbiano, tra l'altro, il dovere di fare blocco contro qualsiasi tipo di aggressione ad uno dei suoi membri.

Nessun paese europeo ha il diritto di disinteressarsi delle offese ad uno dei suoi consociati, così come nessuna delle quindici repubbliche dell'URSS potrebbe ignorare l'invasione di un pezzetto di territorio di una di esse da parte di un paese estraneo alla federazione. Si può essere certi che se accadesse una cosa del genere nessun giornale comunista dei paesi occidentali parlerebbe di fanatismo, arroganza e mania guerresca della comunità aggredita. Invece questa stampa - ribadendo il consueto disprezzo per il principio di autodecisione dei popoli - mena scandalo perchè l'Inghilterra chiede che a decidere del suo destino sia la comunità che popola le isole Falkland. E si noti che con la sua richiesta il paese aggredito dimostra molta arrendevolezza perchè il principio di autodecisione "non si applica... ai popoli che già fanno parte di uno stato indipendente con un governo effettivamente rappresentativo, ma solo a quelli che sono in una posizione di dipendenza politica e giuridica da altri popoli...".

Inoltre appare evidente che finora la flotta inglese ha ingoiato senza reagire un buon numero di provocazioni. I suoi sommergibili atomici sono nelle acque delle Falkland da parecchio tempo ma hanno fatto finta di non vedere quelle che gli argentini hanno l'imprudenza di vantare come forzature del blocco navale.

La voluta lentezza della flotta nello spostarsi dalle coste inglesi alle isole invase e i vari pretesti per ritardare l'ingresso nelle acque territoriali rivelano la speranza che la ragione finisca col prevalere perfino nel cranio di un golpista come Galtieri. Ma queste cose la stampa comunista occidentale sem-

bra che abbia l'obbligo di ignorarle. Mettendo sullo stesso piano aggressore ed aggredito, nazionalismo argentino e legittima difesa inglese, cerca di ottenere sia di non fare la brutta figura di appoggiare troppo chiaramente il regime di Galtieri - dato che ciò che può essere ingoiato dall'opinione pubblica sovietica sarebbe troppo duro da digerire nei paesi democratici - sia di far passare la Gran Bretagna come un paese privo di equilibrio morale e politico da additare come il diavolo agli esperti in manifestazioni della pace a senso unico.

Purtroppo la propaganda sovietica sembra contare sulla vile indifferenza dell'opinione pubblica occidentale e della stampa non comunista dinanzi alla possibilità di consegnare una popolazione abituata da sempre ad essere governata democraticamente ad una delle più sanguinarie dittature fasciste. La stessa opinione pubblica, la stessa stampa, salvo lodevoli eccezioni, sembrano non accorgersi che solo ai cittadini delle Falkland spetta di decidere sul loro destino e che l'Inghilterra non è soltanto in stato di legittima difesa a causa dell'invasione dei protetti di Mosca. Se tollerasse la prepotenza dei

fascisti argentini, qualunque banda di avventurieri, in avvenire, riterrebbe di poter invadere impunemente isole e territori del Commonwealth sparsi nel mondo.

Speriamo che gli attuali aggressori capiscano che a loro non conviene insistere in una posizione assurda. Anche i loro tentativi di coinvolgere gli altri stati americani non possono andare molto lontano. Tutti - salvo i filosovietici che cercano di spaventare l'opinione pubblica con tristi pronostici nel caso in cui gli inglesi fossero costretti a passare all'azione - sanno che si tratterebbe di un conflitto localizzato in un punto sperduto nel mondo e che non potrebbe certo "innescare un conflitto capace di fermarsi solo dopo l'uso dell'atomica". Il mondo in questi ultimi trent'anni ha visto avvenimenti bellici di ben altra portata e non è ancora sprofondato.

La via dell'allarmismo può solo alterare il giudizio degli sprovveduti e lavora per creare psicosi di guerra, meglio opporsi ai soprusi degli stati che odiano la democrazia pluralista e cooperare alla crescita della solidarietà tra i paesi europei.

Alessandro Brenda

## PER GLI STATI UNITI DI EUROPA

I contorni della costruzione europea vanno oggi assumendo la impalpabile indeterminatezza del miraggio, visione non estranea al cammino dei federalisti, da tempo abituati al deserto della incomprensione.

I provvedimenti economici governativi italiani degli ultimi anni videro dipingere di "austerità" una realtà incerta fra protezionismo ed autarchia (dalle limitazioni valutarie ai turisti, al deposito cauzionale del 30% sul valore delle merci importate) nella certa contrapposizione alla illuminata visione con cui Einaudi e La Malfa promossero il "miracolo economico".

L'ora dell' "europeismo della domenica" è definitivamente passata; la pregiudiziale istituzionale federalista riemerge, di forza propria, dai

limacciosi gorghi della collaborazione intergovernativa, in cui la impotenza è il risultato logico della somma di velleitarismo ed orgoglio sciovinista.

È dunque giunto il momento delle scelte. Le forze di democrazia federalista sono oggi chiamate ad un rinnovato impegno, questa volta esclusivo, contro il ricomparire dello spettro della autarchia e del nazionalismo economico-politico figlio della demagogia.

Ciò a costo di scoprirsi, ancora una volta, minoranza raziocinante, ma fedeli alla ispirazione mazziniana della sinistra risorgimentale, che ebbe, più di recente, esemplari interpreti in Carlo Sforza ed Ugo La Malfa.

Mario Barnabè

## UNA PROPOSTA AL SINDACO DI ROMA

*Devota discepola di Ugo Della Seta (che ha degnamente ricordato sul "Pensiero mazziniano" dell'ottobre 1979) Giuliana Limiti, della Facoltà di Magistero dell'Università di Roma, ha inviato la lettera che riproduciamo al sindaco di Roma e ne ha mandato copia a noi e alla "Italia del popolo" di Pacciardi. Nell'accompagnatoria la Limiti lamenta che un suo appello a discutere "la proposta politica di Ugo Della Seta" (apparso su Archivio Trimestrale del 1975 n. 4) sia rimasta senza eco. Come è noto l'on. Della Seta ritenne che la partecipazione dei partiti laici ai governi centristi di De Gasperi, mentre rafforzò la Democrazia Cristiana e le permise di resistere alle pressioni integraliste della S. Se-*

*de, indeboli gravemente le forze laiche impedendo loro di organizzarsi come alternativa alla D.C. Di qui l'accostamento dell'on. Della Seta al partito socialista, allora legato al "patto di unità d'azione" col p.c.i.. La Limiti ritiene che l'on. Della Seta abbia visto giusto: a noi sommamente pare che abbia preso un grosso abbaglio: allora i socialisti erano antiatlantici, antieuropeisti, legati a filo doppio col p.c.i. e con l'URSS tanto che Pietro Nenni ne ebbe il "premio Stalin". La prof. Limiti vorrebbe che si ridiscutesse quel periodo: la discussione è aperta. Ma intanto ecco la lettera di proposta al Sindaco, che ci trova pienamente consenzienti.*

All'Onorevole  
Ugo Vetere  
sindaco di Roma

Caro Sindaco,  
come romana, come educatrice, come repubblicana legata alla tradizione civica laica, mi permetto di sottoporTi l'opportunità, nella coincidenza, nel prossimo 2 giugno del centenario garibaldino e della festa della Repubblica, di ripristinare una simpatica e significativa cerimonia in Campidoglio.

Il Sindaco Nathan alla conclusione dell'obbligo scolastico riceveva in Campidoglio, nel giorno della festa dello Statuto, i migliori allievi ai quali dava in ricordo in dono un libro di lettura con la dedica e il timbro comunale. Ricordo ancora vecchi romani ricordare con commozione questo giovanile appuntamento civico e mostrare ai nipoti il libro (ormai assai consunto per gli anni trascorsi) dedicato dal Sindaco.

Roma è cresciuta (anche troppo) e non sarebbe nè giusto nè generoso chiederTi di ricevere ogni piccolo romano al completamento dell'obbligo scolastico per dargli libri e autografi. Ma con l'aiuto dei Tuoi aiuti nelle circoscrizioni non si potrebbero convocare i giovani e dar loro una copia della Costituzione della Repubblica (che non tutti conoscono) e una copia dei "Doveri dell'Uomo" di Giuseppe Mazzini?

L'iniziativa non costerebbe molto perchè la stampa della Costituzione non pone problemi e per l'edizione dei "Doveri dell'Uomo" di G. Mazzini si potrebbe diffondere il testo che per il centenario mazziniano, auspice l'allora Presidente della Camera dei Deputati, Sandro Pertini, curammo Guglielmo Macchia ed io.

Sarebbe, ne sono certa, un non retorico omaggio a Giuseppe Garibaldi e ai suoi generosi ideali.

Giuliana Limiti



## L'IMPRESA DEI MILLE E MAZZINI

*Fra i numerosi scritti che ci giungono in occasione del centenario della morte di Garibaldi, ci è pervenuto il seguente studio dell'Accademico sovietico Vladimir Nevler che, da Mosca, segue con interesse storico le nostre pubblicazioni.*

In occasione del centenario della morte di Garibaldi ho riletto le opere di G. Mazzini per ricordare i suoi giudizi sull'Eroe dei due Mondi. Anni fa ho trovato nella nostra Biblioteca Nazionale un raro opuscolo di Mazzini intitolato "La questione italiana e i repubblicani" (Napoli 1861), dal quale ho trascritto alcuni brani. Quest'opuscolo contiene interessantissimo materiale e giudizi di Mazzini su Garibaldi, su I Mille e sulla politica di Cavour.

Non ho visto mai citato negli studi storici questo scritto di Mazzini. Penso che per gli amici de *Il Pensiero Mazziniano* sarebbe interessante ricordare questi giudizi. Dagli storici si è molto discusso sull'atteggiamento di Cavour nei riguardi della spedizione dei Mille. La discussione continua finora. Mazzini, in questo suo scritto, parla anche su questo soggetto. Quando Mazzini scrisse questa opera sua non aveva quei documenti che hanno gli studiosi oggi, e questi documenti mostrano che egli aveva ragione.

Perciò parlerò prima su questi documenti, ma anzitutto, almeno un po', sulla discussione. La storiografia ufficiale ha sempre affermato che il Cavour favorì la spedizione dei Mille e che la liberazione dell'Italia meridionale fu dovuta più alle abili manovre del ministro piemontese che al coraggio di Garibaldi e dei suoi compagni. È molto diffusa finora l'opinione che Cavour, non avendo impedito con la forza la partenza della spedizione, avesse deciso di lasciare le forze rivoluzionarie libere d'agire nel Mezzogiorno, con intenzione di riprendere poi in mano le redini del movimento.

Nella "Storia d'Italia" in più volumi è detto: Il governo piemontese "era stato palesemente connivente nel non opporsi al sequestro dei due vapori, nel non dare ordine a Persano di fermare le due navi" (vol. 4 UTET - 1965, p. 157). In realtà tutto era ben differente. Come vedremo, Cavour non fece arrestare Garibaldi e i suoi volontari, perchè con tale atto avrebbe provocato una crisi del ministero. Pur evitando un ricorso alla forza, Cavour fece il possibile per impedire la spedizione.

Un po' di storia. È noto che nel 1856, durante il congresso di Parigi, Cavour aveva scritto di Mazzini: "È sempre utopista. Vuole l'unità d'Italia e altre corbellerie" (lettera a Rattazzi del 12 aprile 1856). Ma anche alcuni anni più tardi Cavour non pensa all'unità d'Italia. Nel 1859 egli non aveva avuto un programma unitario e non lo aveva anche nel momento della spedizione dei Mille.

Nell'aprile 1860 M. d'Azeglio, amico di Cavour e governatore di Milano, pose il sequestro sui fucili del "Fondo per il milione di fucili" creato da Garibaldi, Mazzini e loro amici. Il consiglio dei ministri, presieduto da Cavour, approvò questo atto di d'Azeglio e deliberò di negare a Garibaldi i fucili. Cavour nutriva una sorda ostilità verso Garibaldi, perchè lo credeva legato al Mazzini e perchè non voleva lasciarsi strappare di mano l'iniziativa nella politica italiana e temeva la grande popolarità di Garibaldi. Cavour aveva tentato di far dissuadere Garibaldi: il 24 aprile arriva alla Villa Spinola il colonnello Frapolli, mandato da Cavour stesso, per dissuadere Garibaldi dall'impresa, ricordandogli la fine dei fratelli Bandiera e di Pisacane... Ma Garibaldi non si scoraggia.

Documenti storici mostrano che Cavour propose l'arresto di Garibaldi. "Una sera, - narra Vittorio Vecchi figlio di Augusto - il La Farina venne ad avvisarlo con tutta segretezza che si tenesse pronto all'evento di un arresto e che la cittadella di Alessandria sarebbe stata una prigione, dolce prigione, se

si vuole, ma prigione sempre. E il Vecchi a pregare ed a scongiurare il La Farina che, per amor di Dio, Cavour riflettesse al passo tremendo, pensasse al generale, deciso a tentare l'impresa" (Jack La Bolina - Vittorio Vecchi: La vita e le gesta di G. Garibaldi, Bologna 1882, p. 114). Garibaldi non venne arrestato, perchè Vittorio Emanuele rifiutò. Di lui si parlerà più innanzi.

Vediamo che cosa ha detto a proposito Garibaldi nelle sue "Memorie": "Gli uomini di Cavour non potevano dire: «non vogliamo una spedizione in Sicilia»; l'opinione generale dei nostri popoli li avrebbe dichiarati *reprobi* e quella popolarità fittizia, guadagnata col denaro della nazione, comprando uomini e giornali, sarebbe stata scossa probabilmente. Io potevo, dunque, preparare qualche cosa per i fratelli militanti della Sicilia, temendo poco d'esser arrestato da codesti Signori, e sorretto dal generoso sentimento delle popolazioni" (g.g. Scritti, Ed. Naz., V. II, p. 414). C'è oltre a ciò un articolo speciale di Garibaldi col titolo "Cavour e la spedizione dei Mille", pubblicato nei suoi scritti. Rispondendo, nel corso di una discussione, ai sostenitori di Cavour, Garibaldi ha scritto: "Mi si dirà che il Ministero poteva impedire quella spedizione, se l'avesse avversato. Io dico di no, perchè l'opinione pubblica era diventata irresistibile, tosto che si ebbe notizie dei movimenti insurrezionali della Sicilia. Ma se il governo si asteneva dal frapporre un assoluto ostacolo alla partenza della spedizione, non lasciò di suscitare infiniti ostacoli (...). I volontari che numerosi si affollavano per raggiungerci erano non solamente fermati sotto molti pretesti, ma arrestati ed internati... Le mie munizioni erano sequestrate a Parma (...). Tutti conoscono le mene in Napoli del Comitato dell'ordine e la nube d'agenti mandati da Cavour (...). Tutto ciò non esce dai limiti dell'antica politica volpina, ma ciò che non si capisce in questa politica poco dignitosa si è la massima da essa adottata "che un pò di guerra civile non farebbe male" (parole di Cavour ad un alto personaggio di cui non sono autorizzato per ora a produrre il nome), (g.g. scritti e discorsi polit. e militari, v. I, p. 387-390).



CAPRERA

L'Associazione Mazziniana Italiana in collaborazione con la Teca Travels di Livorno organizza una gita a Caprera nel periodo 31/5 - 4/6 con il seguente programma:

Partenza da Livorno il 31 maggio alle ore 22,30. - Arrivo ore 8,00 a Olbia e trasferimento al Villaggio Valtur nell'isola di S. Stefano.

Il 2 giugno si effettuerà la gita a Caprera.

Il ritorno è previsto per le ore 8 del mattino del 4 giugno a Livorno.

La quota per persona è di £. 186.000, che comprende il viaggio su MN "Olbia", due giorni di pensione completa al villaggio Valtur sull'isola di S. Stefano e i trasferimenti in pulman e battello.

Maggiori informazioni si possono avere presso la Teca Travels - Livorno - Via Poggiali, 10 - tel. 21394 - 38341 o presso l'A.M.I.

Ci sono documenti dello stesso Cavour sul suo atteggiamento nei riguardi della spedizione dei Mille, ma, purtroppo di raro si può vedere citati questi documenti. Il 12 maggio 1860 Cavour ha scritto a Nigra: "Non ho impedito a Garibaldi di realizzare i suoi progetti, perchè avrei dovuto impiegare la forza. Ora il Ministero non è in condizioni di affrontare l'immensa impopolarità che l'avrebbe colpito se Garibaldi fosse stato arrestato. Ma non ho nulla tralasciato per persuadere Garibaldi a rinunciare alla sua folle impresa (...). Avevo già dato ordine al contrammiraglio Persano di fermare la spedizione di Garibaldi nelle acque della Sardegna.

Ieri, appena ricevuto la notizia che un certo numero di garibaldini era sbarcato a Talamone, ho dato ordine che le navi di Garibaldi fossero arrestate dovunque si trovassero" (Carteggio Cavour-Nigra, v. III, p. 294-295).

Infine citerò qui le memorie del già ministro del governo borbonico nel 1860, Liborio Romano. Nel luglio (1860) arrivarono a Torino due plenipotenziari napoletani, Manna e Winspeare, per trattare col governo piemontese circa un'allenza con Napoli. Il Romano confermò che Cavour disse agli inviati napoletani "di non aspettare che Garibaldi li attaccasse sempre, andate e combattete, catturatelo e cacciatelo" (L. Romano. Memorie politiche, Napoli, 1873, p. 33. Vedi anche: D. Mack Smith. Cavour e Garibaldi nel 1860, Tor. 1958, p. 129).

È ben noto che gli atteggiamenti di Vittorio Emanuele e di Cavour verso Garibaldi erano diversi. Molti studiosi parlano della simpatia del re verso l'Eroe dei due Mondi. Ma esiste un altro parere. Per esempio, il pronipote di Garibaldi, il noto studioso di storia del risorgimento Stefano Canzio affermò che "in realtà il re non amava Garibaldi e il suo partito ed avrebbe assistito senza batter ciglio al fallimento della spedizione". Il Prof. Canzio citò questo fatto: nel maggio 1860, parlando col Talleyrand, ministro di Francia a Torino, Vittorio Emanuele gli disse: "Dio mio, sarebbe stato una gran disgrazia se gli incrociatori borbonici avessero catturato e impiccato il mio povero Garibaldi, ma una sorte così triste sarebbe proprio andato a cercarsela da sè. Le cose si sarebbero molto semplificate a quel modo. Che bel monumento gli avremmo fatto innalzare".

Quale ipocrisia! (vedi il testo: M. Topa. Così finirono i Borboni di Napoli, Nap. 1959, p. 138; cif. da: S. Canzio. Compendio di storia di Italia, v. II: Il Risorgimento, Milano 1962, p. 658).

D. Mack Smith sottolinea che ancora il 5 settembre 1860 Vittorio Emanuele consigliava ai Borbonici di attaccare senza timore Garibaldi, ed esprimeva la speranza che essi riuscissero vincitori e catturassero ed impiccassero il generale ribelle (telegramma di Winspeare circa il colloquio col re (op. cit., p. 132).

Ai documenti italiani possiamo adesso aggiungere documenti degli archivi russi, che abbiamo già pubblicato. Parlando nel maggio 1860 col ministro russo a Torino Stakelberg, Vittorio Emanuele disse che a lui rincresceva l'intempestiva insurrezione in Sicilia e l'impresa dei Mille e che egli avrebbe fatto fucilare il "dissennato" Garibaldi nel 1849, per avere violato l'armistizio, se non fosse fuggito (Archivio della politica estera della Russia, F. Cancelleria, 1860, cart. 189, foglio 132-133). Sullo stesso soggetto Vittorio Emanuele parlava con un generale dell'esercito russo, barone Delvig alla fine del 1860: "quando Garibaldi andò in Sicilia, gli augurai di cadere sotto le pallottole piuttosto di essere impiccato, ma poi, quando vidi che le truppe napoletane fuggivano davanti alle truppe di Garibaldi e che Francesco II lasciava Napoli, io mi affrettai laggiù per metter ordine" (Archivio Centrale Statale della rivoluz. d'Ottobre, Mosca, F. 109, cart. 21, foglio 38-40).



## EUROPA DELLA RASSEGNAZIONE O DELLA RINASCITA?

Spesso, nel corso degli ultimi anni, ci siamo riuniti per commentare le tappe dell'unificazione europea ed anche, talvolta, per celebrare i successi.

Oggi, a venticinque anni dalla firma dei Trattati di Roma, dobbiamo prendere atto, con viva amarezza, che l'Europa comunitaria sta attraversando una crisi gravissima. Le cause di tale crisi sono di varia natura.

1) Ci sono, ben inteso, quelle di natura *economica*: l'improvviso aumento del prezzo del petrolio, l'inflazione persistente, il forte calo della produttività, lo scandaloso assenteismo, il preoccupante problema dell'energia, la concorrenza giapponese, la disoccupazione etc.

2) Ci sono, poi, cause di natura *istituzionale*, che inceppano o addirittura impediscono il buon funzionamento del meccanismo comunitario. Non è un mistero per nessuno, a tale riguardo, che - tra Consiglio comunitario dei Ministri, Commissione europea e Parlamento europeo - esiste una frattura di fondo, che da anni paralizza, o quasi, ogni attività.

Quello che blocca il procedimento deliberante è, sopra tutto, la pretesa unanimità del Consiglio comunitario, cosa che consente anche ad un unico Stato di esercitare una specie di "diritto di veto" tale da condizionare gli altri Stati ai suoi egoistici interessi. La cosa, com'è noto, risale all'infelice "compromesso" di Lussemburgo del 1966, voluto dalla Francia, che ha introdotto il voto unanime - prima di allora eccezionale - ogni qual volta fossero in gioco "interessi molto importanti" (espressione vaga e ambigua, che da allora ha portato al blocco di ogni seria deliberazione degli organi comunitari).

3) Esistono cause di natura squisitamente *politica*, che hanno scosso la solidità della compagine comunitaria (non mi riferisco tanto alla probabile uscita della Groenlandia nel 1984, in conseguenza del referendum popolare del 23 Febbraio ultimo scorso, quanto, piuttosto, ai ricorrenti "capricci" della Gran Bretagna).

4) Ma esiste, infine, una causa di natura, per così dire, *psicologica*: la mancanza di volontà. Mancanza di volontà di rispettare gli impegni assunti, mancanza di volontà di stare insieme, in altre parole mancanza di volontà di continuare nel tentativo di unificare l'Europa. Si pensi alle inadempienze ed alle violazioni, commesse un po' da tutti gli Stati membri (la Danimarca ha pescato 11 volte la propria quota di pesce consentita, l'Italia non ha attuato ben 92 direttive comunitarie etc.).

Di fronte a tante difficoltà e a tanti ostacoli di ogni tipo, qualcuno è preso dalla tentazione di gettare la spugna.

Dobbiamo, dunque, darci per vinti? Dobbiamo assistere inerti e sfiduciati al disfacimento di quanto fin qui costruito? Dobbiamo lasciar cadere nel nulla oltre trent'anni di lavoro? Prima di rispondere, soffermiamoci un attimo a riflettere sulla situazione attuale.

Certo, le istituzioni europee sono in crisi, ma lo sono anche quelle nazionali, quelle regionali, quelle comunali, quelle internazionali (es. l'O.N.U.). La realtà è che *tutto il mondo* è in crisi! Nessuno, però, pensa, per questo, di abbandonare le varie comunità - ai rispettivi livelli - per isolarsi nella botte di Diogene!

Vediamo, piuttosto, se non sia possibile segnare qualche punto *positivo*, a favore, cioè, di quanto fatto finora in campo comunitario.

Al primo posto metterei l'avvenuta riconciliazione franco-tedesca, sicura premessa di pace. Da trentasette anni, infatti, l'Europa non vede più, fortunatamente, il reciproco massacro di due Nazioni vicine, che, pure, tanto hanno dato alla civiltà del nostro continente.

Al secondo posto porrei la rinascita economica dell'immediato dopoguerra, con il conseguente sbalorditivo miglioramento delle condizioni di vita.

Non dimentichiamo (e, specialmente, non lo dimentichino i giovani) che nel 1945 i popoli

europei tutti, vincitori e vinti, erano ridotti in condizioni pietose.

Terzo punto potrebbe essere quello dell'interdipendenza delle economie nazionali. Dall'avvento delle Comunità europee tale interdipendenza è divenuta così evidente che qualsiasi provvedimento di un singolo governo nazionale nel settore economico o monetario o commerciale - come ha rilevato giustamente il giornalista Emanuele Gazzo (cfr. EUROPE del 17 marzo '82) - ha ripercussioni sugli altri Stati membri. Tale interdipendenza, di cui *tutti* sono consapevoli, è ormai un fatto *irreversibile*.

Più tangibile ancora è il Sistema Monetario Europeo (SME), che ha dato buona prova di sé e che - volere o no - costituisce la premessa della moneta europea.



La D.N. dell'A.M.I. ricorda agli amici la settimana di vacanze-studio a Coredò sul tema: **Educazione al civismo europeo**. Gli interessati scrivano al Presidente della sez. A.M.I. di Trento, comm. Quirino Bezzi, Via Buonarroti, 107 (tel. 0461/33419).

Del resto già oggi lo "scudo" (ECU) ha fatto la sua comparsa anche nei listini ufficiali.

Altro aspetto positivo dell'azione comunitaria è dato dalla sua apertura verso tutto il mondo, apertura dimostrata dall'imponente quantità di accordi stipulati in ogni continente: dal Mediterraneo, dove ha ormai stretto legami con tutti i Paesi rivieraschi, all'Asia, all'America latina, al Canada, l'Europa comunitaria ha dimostrato e dimostra una straordinaria vitalità, di cui danno prova le nuove domande d'adesione. Non si chiede di aderire, infatti, a qualcosa di moribondo!

Restano, è vero, molti problemi insoluti, primo fra tutti - il più grave e il più pericoloso - quello della disoccupazione. Grave e pericoloso anche perché svuota di ogni contenuto la libertà di circolazione dei lavoratori, cardine fondamentale del Mercato comune europeo. Ma possiamo pensare di vincere la disoccupazione, agendo a compartimenti stagni, ogni Stato per conto suo, separato dagli altri? O non sarebbe meglio, come ha proposto Giuseppe Petrilli, istituire una "Agenzia europea del lavoro", che consenta di affrontare il problema in modo globale?

Del resto, il problema della disoccupazione è legato ad un altro: quello dell'energia. Sappiamo che tutti i popoli europei hanno in comune la caratteristica di essere trasformatori di materie prime, materie prime che - in gran parte - non hanno e che devono, pertanto, importare.

Per trasformare occorre energia, che non possediamo se non in misura insufficiente per le nostre esigenze. Nel 1982 la dipendenza esterna dell'Europa dei Dieci per il suo approvvigionamento energetico è del 50% circa e si è tutti consapevoli della necessità di continuare una politica energetica, diretta a raggiungere la massima indipendenza possibile.

Ritorno al carbone, ricerca di fonti alternative, risparmio, lotta agli sprechi hanno trovato il consenso di tutti.

Un primo risultato si è avuto come conseguenza della riduzione dei consumi (dovuta, in parte, anche ad una diminuita attività economica; la riduzione del consumo di petrolio nell'ultimo triennio, 1979-81, è stata del 23,4%): questo primo risultato, dicevo, è stato che i Paesi produttori di petrolio (riuniti nell'OPEC) hanno dovuto ridurre il prezzo.

Ulteriori risultati si otterranno il giorno in cui saremo riusciti a *diversificare* le fonti di energia, in modo da non dovere dipendere da una sola di esse.

Per quanto concerne i problemi istituzionali, possiamo trovare un rimedio all'"impasse" di oggi? Sembra di sì, come lo stesso Tindemans ha fatto capire, a patto che si ritorni al voto maggioritario secondo lo spirito e la lettera dei Trattati di Roma.

Questo, però, non sarebbe che un primo, piccolissimo passo per disincagliare la barca comunitaria. Ma bisogna fare di più. Bisogna che il Parlamento europeo ("Il segno dell'impazienza politica" come l'ha definito Davignon) possa finalmente allargare i propri poteri. Occorre, tra l'altro, una maggiore dedizione dei deputati che lo compongono: eliminando quindi, il così detto "doppio mandato", aboliamo i deputati "a mezzo servizio": l'Europa comunitaria ha bisogno di parlamentari, che le si dedichino a tempo pieno!

Ma tutto questo non basta ancora. Quand'anche avessimo risolto gli odierni problemi istituzionali, non avremmo raggiunto lo scopo ultimo e *vero* della battaglia federalista.

Il problema, del resto, era già sentito tanti anni fa. Il 4 Novembre 1966 Paul-Henri Spaak scriveva infatti sul giornale "Le Soir" (cfr. EUROPE del 18 Marzo '82).

"Ne nous faisons pas d'illusions, l'idée de l'Europe est elle aussi en danger. Le Marché commun reste une réussite, le progrès de l'intégration économique ne sont pas discutables, mais

... Pour les auteurs du Traité de Rome, le Marché commun n'était qu'une étape. S'il devient un fin, je doute qu'il puisse résister aux épreuves du temps. L'absence d'une autorité politique se fait cruellement sentir. L'esprit européen décroît. Chacun à nouveau poursuit sa politique.

... N'arrivant pas à faire l'Europe politique, nous assistons à la renaissance des efforts individuels et souvent contradictoires ... Dans les pays du Bénélux déchirés, la tendance à la neutralité réapparaît". Fin qui le parole di Spaak.

Al potere economico, che è stato protagonista durante tutti questi anni, deve affiancarsi un potere *politico*, che sia adeguato alla potenza economica dell'Europa comunitaria. Occorre, dunque, un governo, un vero governo europeo, che possa imporsi agli indisciplinati e agli inadempienti.

A questo punto, però, dobbiamo parlar chiaro: "governo" vuol dire l'organo esecutivo di un vero Stato.

È necessario, perciò, riprendere la strada verso lo Stato federale europeo: gli "Stati Uniti d'Europa".

Rifiutiamo, quindi, le espressioni eufemistiche come "unione europea", volute soltanto da chi intendeva mascherare i propri egoismi nazionali.

Vogliamo, per questo dobbiamo mobilitare l'opinione pubblica e - in particolare - gli elettori del prossimo Parlamento europeo del 1984, vogliamo un *vero* Stato federale, come un'unica bandiera, un'unica diplomazia, un'unica moneta, un unico esercito in grado di difenderne le libere istituzioni.

Diciamo *no*, dunque, all'Europa della rassegnazione; diciamo *sì*, invece, a quella del coraggio e della rinascita!

Oltrepassate le attuali Comunità e accantonate pacificamente le ultime anacronistiche monarchie, facciamo in modo che nasca, per la prima volta nella Storia dell'Umanità, una cosa nuova: la **REPUBBLICA D'EUROPA**.



A.M.I. - Napoli 1982 - Premiazione del  
**V° CONCORSO SCOLASTICO REGIONALE MAZZINIANO**

Nella sala della Giunta Regionale, particolarmente gremita di studenti e loro familiari nonché di insegnanti, presidi e simpatizzanti, venerdì 12 febbraio ha avuto luogo la premiazione degli alunni vincitori del Quinto concorso regionale scolastico indetto dalla sezione napoletana dell'AMI, sotto l'egida della regione Campania e con la collaborazione dell'Ufficio regionale scolastico e dei Provveditorati agli studi.

In rappresentanza dell'Avv. Mario del Vecchio, Presidente del Consiglio regionale, trattenuto a Roma da impegni inerenti alla sua carica, la Vice Presidente del Consiglio, Prof.ssa Enrica Pozzi, ha dato inizio alla cerimonia con un breve, commosso discorso nel quale ha espresso, a nome del Consiglio e suo personale, il compiacimento, ancor più sentito in quanto figlia di Silvio Pozzi, all'iniziativa che ha visto riuniti, per l'occasione, tanti giovani a conferma dell'interesse che desta, ancor oggi, il pensiero mazziniano. I constatati consensi premiano quanti si sono adoperati e si adoperano per la conoscenza dell'insegnamento che ha lasciato Mazzini e devono essere di sprone per successive azioni cui non può mancare l'apporto dell'ente regionale.

Cleto Carbonara, professore emerito dell'Università, ha ricordato i precedenti concorsi promossi dal Centro Napoletano di Studi Mazziniani, di cui è presidente, per le scuole della Provincia di Napoli e gli studi da lui dedicati all'Educatore del Popolo ed ha concluso il suo intervento con l'augurio che i giovani restino legati ai valori democratici dell'Italia quale fonte di avanguardia e di spinta per il vivere civile.

Il Vice Presidente della sezione napoletana, Prof. Diamante Napolitano, ha letto un caloroso messaggio dell'Avv. Del Vecchio rivolto ai convenuti ed in particolare modo ai vincitori del concorso; egli ha poi introdotto l'Avv. Emilio De Feo, Presidente della Giunta, che, a sua volta, ha rivolto parole d'incoraggiamento ai giovani perché s'ispirino all'insegnamento mazziniano ed ha assicurato il patrocinio della Regione Campania all'AMI perché svolge "un'attività molto seria" che induce a sostenerla anche per il futuro.

"Momenti come questi sono importanti" ha affermato il Dott. Mario Sena, Assessore alla Pubblica Istruzione e ai Beni Culturali della Regione Campania, "perché formano occasione d'incontro e quindi di dialogo tra le istituzioni e la cultura, tra i giovani e le istituzioni" e in tal modo si onora la tradizione mazziniana e risorgimentale. C'è necessità che una nuova coscienza culturale entri nella società civile, ma ciò è possibile se i giovani la maturano come coscienza civile. Per ricostruire l'Italia è necessario pro-

muovere queste occasioni d'incontro in modo da ripensare e riflettere sulla nostra tradizione politica e culturale perché è importante, per andare avanti, sapere da dove veniamo e chi siamo". Quindi, complimenti e incoraggiamenti all'AMI che si muove in questa direttiva.

Dopo la testimonianza e il saluto del Preside della Facoltà di Lettere, Prof. Fulvio Tessitore, già presidente della sezione napoletana AMI, ha preso la parola il Prof. Mario Sipala, Vice Presidente nazionale dell'AMI ed oratore ufficiale della manifestazione, che nell'esprimere a nome della Direzione Nazionale l'apprezzamento per la

risalto il significato storico e letterario. Rifacendosi alla Giovine Italia, quale primo partito politico d'Italia che aveva "un programma, una struttura centrale, una struttura periferica, un giornale", ha contestato che il movimento mazziniano fosse, secondo una rituale definizione, movimento d'élite considerato che vi "appartengono artigiani, operai, scaricatori di porto, soldati, ufficiali". Né i libri di storia hanno mai a sufficienza scritto dei moti di Milano del 1853 dei quali protagonisti furono gli operai organizzati da Mazzini. Parlando delle "Note" cita il giudizio gentiliano che esse non sono un'autobiografia perché mancano di "distacco", ma lo stesso Mazzini non intendeva scrivere un'autobiografia; difatti, egli rifiuta l'aneddotica.

Nell'excursus sull'opera, Sipala ha affermato che con le "Note" Mazzini ha voluto precisare



Napoli - da sinistra: l'oratore Prof. Mario Sipala, Vice Presidente Nazionale dell'A.M.I., la Prof. Enrica Pozzi, Vice Presidente del Consiglio regionale della Campania, l'Avv. Emilio De Feo Presidente della Giunta, il Dott. Mario Sena Assessore alla P.I. e Beni Culturali Regione Campania, il Prof. Diamante Napolitano Vice Presidente Sezione A.M.I. di Napoli

manifestazione, tra le più importanti e felici che si svolgono in Italia, ha voluto rivolgere parole di lode agli organizzatori napoletani e in particolare modo al Dott. Gennaro Zannelli, componente della Direzione Nazionale dell'AMI "ove porta il prestigio che gli deriva dalla sua fede e dalle sue capacità organizzative". Egli ricorda pure il Centro Napoletano di Studi Mazziniani, fondato dalla passione di Silvio Pozzi, che tra gli altri meriti ha pure quello di aver ristampato le Note Autobiografiche delle quali bisogna mettere in

fatti e concetti distorti da altri come, ad esempio, quello relativo all'omicidio di un esule italiano, in Francia, del quale per un certo tempo fu ingiustamente accusato; del perché, considerata la situazione politica nell'Italia nel 1849, credette opportuno proclamare una Repubblica Romana e non italiana; che l'aver accettato la forma monarchica non volesse significare abjura ai principi repubblicani. La moralità è fondamentale per l'impegno politico per cui l'individuo vive per il Popolo non per se stesso e in questo senso le Note Autobiografiche possono essere utilizzate per la costruzione della verità.

Tra le festose acclamazioni dei giovani presenti è stato letto, quindi, l'elenco degli alunni vincitori. A Massimo Meglio, alunno dell'ultimo anno del Liceo Classico Statale "Plinio Seniore" di Castellammare di Stabia-Napoli (Preside: Prof. Antonio Carosella) è stato consegnato il secondo premio di lire 250.000; (la Commissione giudicatrice non ha ritenuto, difatti, di assegnare il premio di L. 350.000); a Raffaele D'Ambrosio, secondo anno del Liceo Classico Statale "Parmenide" di Vallo della Lucania (Preside: Prof. Fiore Molinaro) è stato dato il terzo premio di L. 200.000. Il quarto premio di L. 150.000 è andato ad Antonella Albanese, alunna dell'ultimo anno del Liceo Classico Statale Umberto 1°-Sezione staccata di Pozzuoli (Preside: Prof. De Cicco). Il quinto premio di L. 100.000 è toccato a Luigi Guerriero studente del quarto anno dell'ITG "O. D'Agostino" di Avellino (Preside: Prof. Alfonso).

Una pregiata pubblicazione su Virgilio è stata offerta dal Presidente Del Vecchio ai vincitori ai quali sono stati pure donati, con l'attestato di merito dell'AMI, libri del CNSM. Attestati e libri sono stati offerti, inoltre, agli alunni classificati, benché non vincitori, ed alle scuole partecipanti.



In prima fila i vincitori: Massimo Meglio, Liceo Castellamm. Stabia, Raffaele D'Ambrosio, Liceo Vallo Lucania, Luigi Guerriero ITG Avellino, Antonella Albanese, Liceo Pozzuoli.



da pag. 27

## L'IMPRESA DEI MILLE E MAZZINI

Abbiamo riportato solo un po' dei documenti sull'atteggiamento di Cavour e di Vittorio Emanuele verso Garibaldi e l'impresa dei Mille. Cavour aveva fede soprattutto nei metodi della diplomazia. Ma il significato della diplomazia nel Risorgimento è esagerato dagli studiosi, mentre il significato della lotta del popolo è diminuito. Nel suo articolo "Garibaldi e Cavour" (luglio 1860) Mazzini ha scritto: "Escito dall'aristocrazia del paese e aristocratico per indole, scettico, senza fede, senza teoria (...), Cavour non crede nel popolo, non ama il popolo. Nato di popolo, democratico per abitudini, educato dalla *Giovine Italia*, dal culto delle idee, dei principi, Garibaldi ama il popolo e crede in esso (...). Cavour ha rapito Nizza all'Italia: Garibaldi ha dato all'Italia la Sicilia, Cavour è forzatamente il ministro dello straniero: Garibaldi è il soldato cittadino della Patria italiana". Mazzini finì questo articolo con seguenti parole: "È tempo che l'Italia (...) s'annodi tutta intorno all'una e all'altra delle due bandiere. La prima porta scritto: Azione, battaglia di tutti, vittoria per tutti, indipendenza da ogni straniero, unità - Roma - Varese - Palermo - Garibaldi".

La Seconda: diplomazia "Alleanza col dispotismo straniero; Roma al Papa al protettorato imperiale, federazione dei principi; Plombières, Villafranca, Nizza, Cavour".

"Può esser dubbia la scelta?" (SEI vol. LXVI, pp. 138-141).

È interessante il pensiero del noto studioso del movimento repubblicano on. Livio Pivano. Nel suo articolo "Cavour e l'impresa garibaldina" egli ha scritto: "Nessuno metterà in dubbio il patriottismo di Vittorio Emanuele e quello di Cavour. Ma ognuno aveva una sua diversa personalità e una concezione particolare dei mezzi per raggiungere la meta". Pivano sottolineava che Cavour finì per volgere l'azione garibaldina, con vera arte politica, ai fini della monarchia Sabauda" (La Sicilia e l'unità d'Italia. Atti del Congresso internazionale... Milano 1962, p. 442).

Nell'opuscolo, del quale parlavo all'inizio Mazzini ha scritto sull'impresa garibaldina e sulla politica di Cavour: "Non è mio intento di tessere qui la storia dei fatti mirabili compiuti da Garibaldi e dai suoi. La storia li trasmetterà ai posteri, siccome corona di storia che non morrà al nome del Capo, e nuova testimonianza di ciò che possono gli uomini, quando combattono con una fede di libertà e nazione nel core. Ma quale fu davanti a quei fatti, il contegno della setta cavouriana e il nostro?"

I *governativi* cominciarono dal biasimare Garibaldi e la *folle* impresa (...). Agli italiani predicarono inerzia. Mutarono linguaggio, e ammirarono quanto intesero di Calatafimi. Si diedero a studiare i modi di impossessarsi del moto, quando udirono di Palermo (...).

Noi ci dicemmo, senza un momento d'indugio, a operare, per afforzare Garibaldi e i nostri... Raccogliemmo tanto, da mandare rapidamente armi, vapori, oltre a ventimila volontari, in Sicilia. I *comitati di provvedimento* scrissero, dopo quella scritta di Garibaldi e dai suoi, la più bella pagina nella storia italiana di questi due ultimi anni. E i più tra questi *Comitati* erano composti d'uomini di nostra fede (...). E uomini di nostra fede erano i più tra i volontari che mossero festanti a raggiungere il campo di Garibaldi (...).

Sentivamo nell'animo sorto il momento. L'iniziativa era trapassata dal campo imperiale e regio al campo del popolo, della nazione, e non poteva mantenersi, se non coll'azione continua, il prestigio della vittoria accarezzava la bandiera di Garibaldi (...).

E in verità l'accieciamento della monarchia in Italia è, parmi, uno fra i più singolari segni

dei tempi. Da un lato, tutto un popolo infanaticamente d'essa, come di vincolo d'unità; dall'altro, un uomo onnipotente di meritato prestigio, repubblicano di fede, ritenuto per indubitamente onesto e leale, inteso a conquistare palmo a palmo l'Italia al re e trascinandosi dietro, sotto la bandiera regia il fiore dei giovani repubblicani a combattere, morire o vincere - e noi tutti, pronti al sacrificio d'ogni più cara speranza e accettanti ogni patto, perchè ci si conceda di far l'Unità. Non credo che la storia offrisse mai momento egualmente favorevole alla monarchia, e facilità eguale d'impiantarsi a capo d'una grande Nazione, senza fatica e senza pericoli. Lasciar fare e raccogliere i frutti dell'impresa altrui: a questo si riduceva e tuttavia si riduce - dacchè manca ad esso la virtù dell'iniziativa - il compito del governo regio (...).

Intanto, emancipata la Sicilia, e senza badare alla preghiera, strappata al re da Cavour, di non scendere sulle terre napoletane, Garibaldi giungeva in Calabria. A Napoli esisteva più per trattenere il moto, che per suscitarlo, un *Comitato* cavouriano dell'*Ordine*; e diffondeva promesse gigantesche di denaro e d'armi, che non si videro mai; le sole poche armi che andassero nel regno furono nostre (...). L'immensa manifestazione di Napoli diede campo a Garibaldi di giungere e vincere un governo, potente di terrore, colla sola presenza (...).

Quando udirono Garibaldi in Calabria, gli ispiratori di Torino che avevano fino a quel giorno mandato consigli d'indugi illimitati e di prudenza, mandarono a un tratto consigli di fare, di fare immediatamente, prima dell'arrivo di Garibaldi, tanto che il merito della vittoria non si concentrasse su lui (...). La dittatura di Garibaldi fu proclamata. Il Sud, da Capua, Gaeta e Messina in fuori, era libero. Uomini nostri di provata energia, posti dal Dittatore a capi delle provincie, spaventavano i miseri avanzi d'una reazione che non s'attentò di mostrarsi, se non quando l'elemento cavouriano, prevalendo purtroppo nel ministero, li allontanò (...).

A noi, ai nostri amici, agli amici di Garibaldi, a Garibaldi stesso fu mossa dagli uomini di Cavour tale una guerra da far parere la conquista di dieci milioni di uomini alla libertà

un fatto di sciagura e terrore: guerra d'insidie e calunnie, di minacce e di bassi raggiri (...).

A un tratto Garibaldi annunciò ad amici nemici, a diplomatici, a non diplomatici ch'egli lasciando dietro Gaeta, marcerebbe dopo brevi giorni, difilato su Roma, ed era non solamente opera santa e debito degli italiani armati, ma ottima operazione militare (...).

L'annuncio - e non altro - determinò il governo all'invasione, che gli valse fama d'ardito. Non fu che il coraggio della paura. Poco importa se gli Umbri e i Marchigiani scelgano oggi d'essere ingrati: essi devono noi la loro liberazione. Senza Garibaldi e i suoi volontari, essi sarebbero tuttora schiavi di Lamoricière e del papa (...).

Da questo rapido sommario dei fatti passati gli italiani d'onesta fede e di non corrotto intelletto dedurranno:

(...) che l'annessione delle provincie centrali, l'emancipazione della Sicilia e delle terre napoletane furono fatti compiuti dai buoni istinti del paese, dell'azione degli uomini sciolti di ogni vincolo governativo, da Garibaldi che diede ad essi unità di moto, coscienza di sé, direzione, entusiasmo; e che l'invasione emancipatrice dell'Umbria e della Marche fu comandata al governo dall'opera nostra e dalla minaccia di Garibaldi; che tutte quelle conquiste gli uomini di fede repubblicana e educati alle virtù patrie nelle nostre file, furono parte principale dell'azione e della vittoria; che i repubblicani mantennero intatta attraverso calunnie, delusioni e ingratitudini la data promessa di servire lealmente al voto della maggioranza della Nazione e per l'Unità della Patria, perchè la monarchia non ne disertò la sacra bandiera (S.E.I., v. LXIV, pp. 259-270).

L'opuscolo, che porta la data: "Londra, marzo 1861", Mazzini l'ha scritto sotto fresche impressioni sugli eventi. È ricco di vari documenti e scritto con grande obiettività. Mazzini ha mostrato molto chiaro l'apporto dei partiti e dei personaggi nell'Unità d'Italia. Penso che nell'anno del centenario della morte dell'Eroe del popolo italiano - Garibaldi - utile sia ricordare i pensieri di Mazzini qui riportati insieme con altri documenti poco noti.

Vladimir Nevl

## PREOCCUPAZIONI PER LA RIFORMA DELLA SCUOLA PRIMARIA

Si è svolto a Maderno del Garda un convegno interregionale sul progetto di riforma della scuola elementare: vi hanno partecipato un centinaio di delegati, che hanno ascoltato le relazioni del vicepresidente europeo dell'AEDE Tamarollo, dell'Ispettore Centrale dott. Candidi, del prof. Orizio della SFE, dell'ins. Quattrini dell'AEDE. È stata approvata questa risoluzione finale: "Il Convegno Interregionale di Maderno del Garda promosso dal Comitato Regionale Lombardo dell'A.E.D.E. e della Scuola di formazione europea nei giorni 17-18 IV 1982 sui nuovi programmi per la scuola primaria italiana, mentre RILEVA la funzione insostituibile e peculiare dell'istruzione primaria obbligatoria nella formazione umana, culturale e civile delle generazioni emergenti, ne SOTTOLINEA altresì il compito complementare di formazione della coscienza sovranazionale in ottemperanza pedagogica all'art. XI della Costituzione Italiana; PRECISA che tale coscienza sovranazionale deve essere intesa anzitutto come coscienza dell'unità europea attraverso la conoscenza del processo storico, ideologico e istituzionale dell'unificazione dell'Europa in forma federale, nel rispetto dei principi di libertà della "Dichiarazione di identità europea" di Copenhagen (1973). Pertanto il convegno, mentre CONSTATA con preoccupazione l'assenza di ogni accenno europeo nella relazione della Commissione ministeriale dei 19, FA VOTI che in sede di redazione finale e di definizioni programmatiche sia chiaramente esplicitata la di-

mensione europea dell'insegnamento primario anche in osservanza delle ripetute indicazioni del proposito del programma d'azione (1976) del Comitato per l'istruzione della Comunità Europea".

## PER LA DIFESA DELLA SCUOLA

Riproduciamo le due più importanti risoluzioni approvate dal convegno veronese del CNADS, omettendo, per ragioni di spazio, altre sulla difesa del liceo classico e sulla riforma della scuola secondaria.

## MOZIONE N. 1

I soci del CNADSI riuniti in Verona il marzo 1982

RILEVATO dall'ampia disamina dei fenomeni scolastici dell'ultimo ventennio lo stato di disordine, di confusione e di inefficienza culturale cui versa la scuola italiana in seguito a riforme poco oculate e demagogicamente inquinate

DEPLORANO la persistente astrattezza con cui vengono, ancora oggi, trattati al vertice i problemi della scuola, senza un reale rapporto col mondo docente e direttivo;

PROTESTANO apertamente contro la "dittatura" riformistica di gruppi ed "esperti" di comodo, legati ai centri di potere, ai quali - e solo ad essi - è consentito progettare e decidere qua-



to riguarda l'intera comunità nazionale ed il suo futuro;

RIMPROVERANO alle forze politiche che direttamente od indirettamente in buona o mala fede, hanno contribuito all'attuale sfascio del mondo scolastico per giochi di potere e patteggiamenti vari, di aver dimostrato una incomprensibile miopia civile e sociale nel varare una legislazione scolastica che:

a) incoraggiando la stolta campagna "antinozionistica" ed "antiselettiva" ha provocato un lassismo senza precedenti, con l'inevitabile abuso della promozione sempre più facile ed immeritata ed il conseguente ampliamento della superficialità culturale e della confusione mentale;

b) abbassando fino a livelli inconcepibili la capacità di istruzione e di educazione della scuola dell'obbligo, sia sul piano dei contenuti che su quello metodologico, secondo teorie assai discutibili, ha diffuso il mito di una uguaglianza innaturale e demagogica, nociva per tutti, soprattutto per i meno socialmente fortunati;

c) confermando competenze e ruoli all'interno del mondo scolastico, mediante la cosiddetta "partecipazione democratica" ha spesso umiliato assurdamente i docenti ed i dirigenti più preparati ed impegnati in nome di riforme deprimenti ed esasperate di collettivismo;

RIBADISCONO la loro avversione per riforme scolastiche - come quelle attualmente in discussione in Parlamento - progettate con criteri analoghi a quelli già squalificati dall'esperienza, come risulta dal fatto che in esse:

1) si insiste ancora sulla unificazione ad ogni costo di tutte le forme di scuola secondaria superiore, il che non potrà che provocare, insieme con l'ulteriore abbassamento del livello culturale generale, una preparazione sempre più generica e superficiale, l'estensione della piaga della promozione facile e l'inevitabile scadimento qualitativo della nostra scuola superiore;

2) si pretende di contrabbandare progressivamente come elevazione culturale di massa il modello unificato della scuola secondaria superiore, quando è pacifico che l'introduzione della girandola di scelte multiple e variabili, a loro volta suscettibili di successivi mutamenti, all'interno di un unico asse fondamentale di studi, non potrà che far aumentare la confusione nella scuola e favorire lo scarso senso di responsabilità dei giovani nelle loro scelte, rendendo praticamente inattuabile qualsiasi serio percorso di studi effettivamente educativo e formativo;

3) si sacrificano con incredibile superficialità pedagogica materie come il latino, il greco, la filosofia, le quali, per il fatto di richiedere studio assiduo e preparazione remota e poiché non vantano, almeno in una grossolana apparenza, immediata utilità pratica, finirebbero con l'essere trascurate o emarginate da scelte scolastiche ovviamente non mature, con conseguenze culturali difficilmente prevedibili a lunga scadenza;

CHIEDONO una più realistica valutazione della realtà scolastica attuale; fatta però non attraverso i soliti canali ammaestrati;

OFFRONO la propria disponibilità e competenza per proposte alternative e costruttive che scongiurino i prevedibili guasti di riforme di tipo globale ed unificate.

Rita Calderini  
Segretaria del CNADSI  
Vittorio Enzo Alfieri  
Presidente del CNADSI

MOZIONE N. 4

I soci del CNADSI riuniti in Verona il 27 marzo 1982

CONSTATATO che, malgrado l'ottimismo ufficiale, persistono nelle scuole atti di sopraffazione e di prepotenza (picchettaggi, occupazioni, scioperi, assemblee non autorizzate, ecc.) non adeguatamente contrastati e puniti dalle autorità responsabili

PROTESTANO vibratamente per il testo, proposto ufficialmente, del cosiddetto "statuto degli studenti", testo non si sa se più demagogico o dissennato

a) perchè parla soltanto di diritti e non di doveri

b) perchè attribuisce indebitamente agli studenti "il diritto di partecipare all'elaborazione ed alla verifica della programmazione e dell'attività didattica ed educativa (contenuti e metodi) e dei criteri generali della valutazione" chiaramente estranei alla competenza dell'educando

c) perchè ammette "l'agibilità delle strutture e dei servizi per l'esercizio connesso allo sviluppo del libero insegnamento-apprendimento" diretto che farebbe, in pratica, di ragazzi immaturi facilmente manovrabili dall'esterno i padroni irresponsabili della scuola;

CHIEDONO che, invece di proporre innovazioni così pedagogicamente negative e controproducenti, l'autorità centrale si preoccupi di sostenere giuridicamente e moralmente presidi e docenti che nella loro sofferta attività direttiva e didattica quotidiana si impegnano ad educare i loro alunni al rispetto della legge e della convivenza civile.

Rita Calderini  
Segretaria del CNADSI  
Vittorio Enzo Alfieri  
Presidente del CNADSI

9° PREMIO EUROPEO  
DI LETTERATURA GIOVANILE  
"PROVINCIA DI TRENTO" 1982

Avranno inizio tra breve le operazioni di selezione delle opere presentate al 9° Premio Europeo di Letteratura Giovanile "Provincia di Trento" 1982.

La Giuria Internazionale, i cui membri sono scelti fra i più qualificati esperti del settore della letteratura giovanile, nell'ambito delle diverse culture europee, dovrà esaminare 333 opere edite, provenienti da 17 Paesi Europei, nonché 55 opere inedite. L'Italia partecipa con 81 opere, presentate da 35 editori e 50 opere inedite.

Le operazioni conclusive di selezione avranno luogo a Trento, nella settimana 27 sett./2 ottobre 1982. Sempre a Trento si terrà, il 2 ottobre, la cerimonia di proclamazione e premiazione dei vincitori.

RECENSIONI

CASSESE SABINO - *Intervista sulla Pubblica Amministrazione (I servitori dello Stato)*, a cura di R. Mori, Bologna 1980 ed. Zanichelli pp. VI - 114.

La pubblica amministrazione è la palla al piede del paese? O è, invece, lo strumento che ha impedito la guerra civile, in Italia, dando occupazione a un numero crescente di persone? Quali sono le influenze del mercato lavoro sugli apparati pubblici e quali, invece, quelle del passato? Come sono cambiati gli impiegati? Chi li dirige? Quali e quanti sono gli enti pubblici? Che fanno i sindacati nell'amministrazione? Come si è tentato di riformare gli apparati pubblici? Quali sono le tendenze dei poteri pubblici nel mondo? E la situazione della cultura amministrativa in Italia e all'estero? Che cosa fanno i partiti per risolvere la questione amministrativa?

Redento Mori, un giornalista che segue i problemi amministrativi e finanziari per un importante mensile, ha rivolto a Sabino Casese, uno studioso che dei problemi amministrativi e finanziari si interessa, come ricercatore e come esperto, da oltre venti anni, queste domande sulla pubblica amministrazione.

Il libro si legge con interesse, che sarebbe accresciuto da un profilo storico della pubblica amministrazione in Italia. Ricordiamo i "moderni" criteri di reclutamento concorsuale enunciati da Mazzini nel breve periodo di governo della Repubblica Romana del '49 "Capacità, merito, concorso" piuttosto anacronistici rispetto all'odierno disprezzo per la "meritocrazia"

Giulio Pasquale

L'iniziativa, che ha la finalità di incoraggiare la produzione e diffusione di libri per l'infanzia e la giovinezza che, in relazione agli interessi e alle aspirazioni proprie dell'età dei lettori, rispondano agli essenziali obiettivi di una educazione europea del nostro tempo, prevede l'assegnazione, oltre che del Premio "Provincia di Trento", di premi per il miglior album illustrato, per la poesia, per la letteratura didattica, per la divulgazione storica e un Premio Speciale per la migliore opera inedita.

L'ECO DELLA STAMPA  
CASELLA POSTALE 12094  
20134 MILANO

Lettere al direttore

Gentile Direttore,  
desidero ringraziare ancora una volta pubblicamente attraverso il Suo periodico il Presidente Nazionale, prof. Giuseppe Tramarello, per quanto ha scritto spontaneamente in occasione della morte di mio padre.

Leggo infatti sul numero 2-3/1982 de "Il Pensiero Mazziniano" che a Napoli c'è stata un'assemblea generale del Mazzinianesimo e del repubblicanesimo locale.

L'elenco dei nomi dei viventi e dei defunti sembra una rubrica telefonica; manca quello di Giuseppe Mannarino.

Evidentemente questo nome non dice più niente in queste associazioni, neppure a quelli che, con fare teatrale, in occasione di prossime elezioni, si levavano il distintivo per farne omaggio all'allora Illustre Presidente.

Per fortuna a Milano, nel Lazio, in Toscana, in Romagna c'è ancora chi ricorda il nome di Chi ha ricostituito le file del Partito Repubblicano nel Sud.

Con infiniti ringraziamenti,

Francesco Saverio Mannarino

CASTAGNARI GIANCARLO - LIPPARONI NORA (a cura di) - *LUCIFERO, un giornale della democrazia repubblicana*, Ancona 1981, Bagaloni ed., pp. 390.

In splendida edizione rilegata degna in tutto e per tutto di un editore prestigioso come Gilberto Bagaloni ecco la storia in dieci saggi, con presentazione di Guido Monia e prefazione di Giovanni Spadolini, di quello straordinario foglio repubblicano, che ancora continua col suo rosso titolo luciferino, di evidente reminiscenza carducciana, iniziato il 16 gennaio 1870: Roma non era ancora stata liberata, Mazzini era ancora vivo e si adoperava per l'impresa, che la monarchia compirà dubitosamente mettendo in carcere a Gaeta il triumviro del 1849. Dieci saggi di vari collaboratori oltre a Castagnari e Lipparoni (Mordenti, Paganucci, Perugini, Molinelli, Piccinini, Angelini, Millozzi) e un prezioso corredo illustrativo ricostruiscono la storia secolare del giornale che nell'impeto polemico, nel patriottismo irredentista e interventista, nella fedeltà al pensiero mazziniano riassume le caratteristiche del repubblicanesimo marchigiano. È un esempio eccellente per gli altri superstiti periodici regionali e anche per quelli ora scomparsi; senza la storia del giornalismo repubblicano non c'è storia del movimento repubblicano: lo aveva ben compreso lo stesso Mazzini, che nel 1860 promosse la piccola ma esauriente storia "La stampa nazionale italiana" di Piero Cironi. Questo volume è esemplare di informazione: valga il primo saggio (di Alessandro Mordenti) "Un secolo di coerente milizia repubblicana", che si apre con una esauriente scheda informativa ed è seguito dalle biografie dei direttori, a cominciare dal cavalleresco Domenico Barilari per concludere col rimpianto Claudio Salmoni, scomparso nel 1970 e validamente sostituito da Guido Monia, che nel volume si è riservato soltanto una stringata presentazione, ma da dodici anni regge il periodico compilandone anche i succosi dialoghi in dialetto. La metodologia dei saggi, affidati ad autori di diversa formazione, è naturalmente, ma non sempre felice-



mente diversa. Qualche saggista (Lipparoni) non nasconde la sua propensione per la storiografia marxista (Della Peruta, Arfé, Romano, Manacorda, Sereni) di cui tutto si può dire fuori che sia obbiettiva, altri (Perugini) insistono su una tematica classista che non corrisponde alla fedeltà mazziniana del giornale, nel saggio di Paganucci dedicato agli anni di Depretis e Cairoli la vicenda Oberdan è sommariamente menzionata (ma il triestino ebbe particolari note relazioni con Ancona!) né, nel saggio di Millozzi sull'interventismo, è ricordata la fondamentale dipendenza dell'atteggiamento repubblicano dall'irredentismo trentino e giuliano. Ma in ogni caso si tratta di saggi eccellenti, sempre di appassionante lettura come quello di W. Angelini sull'anticlericalismo che è talvolta schietto anticattolicesimo del "Lucifero" e quello finale di Castagnari, che analizza con sicurezza l'evoluzione del repubblicanesimo marchigiano, dopo la Liberazione, verso la collaborazione con la democrazia cristiana superando l'astrattismo azionista. Insomma un libro da possedere, da leggere e soprattutto da rileggere.

gius. tr.

## CRONACHE DELL'AMI

### DIREZIONE NAZIONALE

Il Presidente ha inviato un fervido telegramma augurando unità d'azione alla Unione degli Istriani, che ha convocato a congresso a Trieste le varie associazioni di esuli.

Un messaggio di simpatia per la difesa di quanto resta della scuola pubblica italiana, manomessa da spericolate riforme e minacce di riforme, è stato inviato a Verona al convegno del C.N.A.D.S.I. (Comitato Nazionale Associazione Difesa Scuola Italiana) sulla linea dell'editoriale dell'ultimo "Pensiero Mazziniano".

Commosse condoglianze sono state espresse al caro amico Giuseppe Lugli animatore della sezione di Padova, che ha perso l'amata consorte ed è stato inoltre gravemente infortunato.

### LEGNANO

In una manifestazione promossa dalle Associazioni Combattentistiche e d'Arma nel salone della Palazzina Associarma il presi-

dente nazionale dell'A.M.I. Tramarollo, presentato dall'ing. Ripamonti, ha parlato sul tema "Garibaldi cento anni dopo" illustrando la più recente storiografia sull'eroe e deplorando l'indirizzo dissacratorio e irridente. Ha messo invece in luce la formazione mazziniana di Garibaldi dalla affiliazione alla Giovine Italia fino al ritorno in Italia nel 1848. È seguito un vivace dibattito.

### FERRARA

Per iniziativa della sezione l'Amministrazione Comunale ha solennemente celebrato il centenario garibaldino con una manifestazione nel Salone del Consiglio. Ha aperto la gentile titolare dell'Assessorato delle Istituzioni Culturali prof. M.T. Ronchi, quindi la segretaria della sezione prof. Ilda Galletti ha sottolineato il carattere culturale ed educativo dell'A.M.I. e il presidente regionale prof. Giulio Cavazza ha illustrato l'attività regionale dell'A.M.I. preannunciando la presentazione anche a Ferrara delle due mostre itineranti "I manifesti della Repubblica Romana" e "Donne ieri: l'emancipazione femminile nel pensiero e nell'azione di Mazzini". Quindi il presidente nazionale Tramarollo ha parlato di Mazzini e Garibaldi nella storia d'Italia, illustrando il mito garibaldino presente negli episodi di volontarismo dal 1848 fino al "Battaglione Garibaldi" in Spagna nel 1936 e deplorando l'insulsa dissacrazione in atto della figura generosa dell'Eroe.

### FORLÌ

La sezione "Adriano Casadei" di Forlì ha fissato una serie di conversazioni su argomenti di carattere mazziniano. Le conversazioni, cui sono invitati tutti gli amici e tutti coloro che ne hanno interesse, saranno tenute nella sede della sezione in Via C. Albicini n. 25 - Casa Saffi - alle ore 20,30 dei seguenti giorni: 14 giugno, 5 luglio, 13 settembre, 11 ottobre, 8 novembre, 13 dicembre.

Il primo argomento in discussione è: "La religiosità di Mazzini". Esaurito questo argomento seguiranno conversazioni sui temi dell'associazionismo e la libertà, sui diritti e doveri, sulla nazionalità e nazionalismo ecc.

### CATANIA

Il pomeriggio del 14 aprile, nell'aula magna di Palazzo Sangiuliano, per iniziativa dell'AMI e nell'ambito delle manifestazioni promosse dal comitato catanese per le onoranze a Giuseppe Garibaldi nel centenario della morte, il prof. Aldo Alessandro Mola, ordinario di Storia del Risorgimento nell'Università di Torino, ha parlato su "Garibaldi e la massoneria". La manifestazione è stata introdotta dal prof. Rosario Cali, segretario del comitato catanese per le onoranze a Giuseppe Garibaldi.

Dopo aver illustrato le tappe fondamentali della "carriera massonica" di Garibaldi, il prof. Mola ne ha chiarito gli aspetti politici e socio-culturali. Al dispotismo della Chiesa di Pio IX e del Concilio Vaticano, l'"eroe dei due mondi" contrappose un programma di rinnovamento civile degli italiani, facendo perno su Logge massoniche socialmente composite e aperte alle acquisizioni del positivismo. In alternativa alla cultura cattolica, ha precisato lo storico, Garibaldi progettava così un nuovo universo culturale, laico, progressista, riformatore, che coinvolgesse anche i giovani (studenti soprattutto) e le donne.

A conclusione della manifestazione, si è svolto un vivace dibattito presieduto dal prof. Giuseppe Giarrizzo, ordinario di Storia moderna, preside della facoltà di Lettere di Catania.

### MODICA

Per iniziativa della Sezione, con la partecipazione del Sindaco e di autorità della provincia, il centenario garibaldino è stato ricordato nella sala del Comune, alla presenza di un pubblico folto.

Il segretario della Sezione AMI, prof. Orazio Galfo ha introdotto la manifestazione con un discorso ricco di spunti politici e civici. Hanno quindi parlato il prof. Enzo Sipione, docente di storia nell'Università di Catania, il quale ha rievocato le tradizioni mazziniane e garibaldine di Modica nel contesto della storia risorgimentale; l'on. Pasquale Bandiera il quale, tra l'altro, ha deplorato la decisione dell'Assemblea regionale siciliana di bocciare l'iniziativa per un monumento ai Mille e il prof. Mario Sipala, vice presidente nazionale dell'AMI e docente di letteratura italiana nell'Università di Catania, che ha sottolineato i rapporti tra Mazzini e Garibaldi sulla scorta delle testimonianze offerte dalla letteratura garibaldina.



Si è conclusa felicemente la mostra itinerante "Donne del Risorgimento", organizzata a Cremona dalla locale Sezione A.M.I. in collaborazione con il Centro Europeo "G. Mazzini". La mostra, aperta il 30 aprile con un convegno a cui hanno partecipato il Presidente Nazionale Prof. Giuseppe Tramarollo, la Segretaria Nazionale Maria Pia Roggero, la Prof. Magda Matteucci, ha avuto un notevole successo di pubblico, con visite di numerose scolaresche guidate da insegnanti sensibili al problema dell'emancipazione femminile.

All'apertura del Convegno è stata lanciata l'idea di un concorso per gli studenti su "Aspetti della condizione femminile cremonese dal '900 ad oggi", con modalità che verranno precisate il due giugno.

## IL PENSIERO MAZZINIANO

Mensile della  
Associazione Mazziniana Italiana

Cremona - Anno XXXVII N. 5  
Spediz. in Abb. Postale gruppo III/70

Direttore  
Luigi Bisicchia

Direzione e Amministrazione  
26100 Cremona - Via R. Manna, 20

Registrato al n. 120 Tribunale di Cremona  
Tipografia Persegani, Cremona - via Bosco, 2 m



Associato all'Unione Stampa  
Periodica Italiana (USPI)